

AUTORI E RIFIUTI

Le sette vite del manoscritto

ANTONELLA FIORI

Meno male «Il gran rifiuto» storie di autori e di libri rifiutati dagli editori...

Le vicende di una comunità di immigrati polacchi a New York e le fortune di un piccolo boss attraverso la politica nel piccolo mondo di una casa: l'America vista da Jerome Charyn



Jerome Charyn, nato a New York nel 1937 da genitori polacchi. Dopo «Panna Maria» pubblicherà presto «MovieLand», saggio sul cinema del 1988.

Panna e democratici

ORESTE PIVETTA

Jerome Charyn è uno scrittore americano (è nato a New York nel 1937, figlio di un immigrato polacco), che ha esordito nel 1964, collezionando una ventina di titoli...

riale nel 1982, pubblicato da Interno Giallo. In «Panna Maria» (pagg. 380, lire 25.000) Charyn mette a fuoco le vicende di un gruppo di immigrati polacchi a New York...

patate). Protagonista della vicenda è Stefan Wilde, custode del caseggiato, che dorme tra i bidoni dei rifiuti...

un piccolo zar del quartiere. Charyn si muove nell'ambiente urbano dell'immigrazione con una scrittura moscia, vivacissima, costruita di brevissime immagini...

un viaggio che inizia a Ellis Island e continua a fianco del sindaco Ed Koch, attraverso luoghi e protagonisti della vita cittadina. La visione di Charyn è originalissima, racconto di figlio appassionato, di un amante ma alla maniera cruda...

Come si presenterà il pubblico italiano? Sono il risultato delle ondate di immigrazione che si sono riversate sugli Stati Uniti...

sono reso conto che il suo linguaggio è una musica senza sbavature, che non avrei mai saputo riprodurre. E mi chiedevo che cosa mai avrei potuto scrivere io...

Nella formazione dell'immigrato Stefan Wilde conta di più la politica o la legge della malavita? Oppure lei pensa che politica e malavita siano la stessa cosa?

«C'è una citazione in «Metropolis» che rimanda a «Panna Maria», a proposito di New York: «Un arlo nella testa, un immenso guazzabuglio di voci, come il canto di una sirena, le grida di Ellis Island...»

Ed Koch è stato un sindaco straordinario. Era un uomo potente che sapeva lottare per la città e non aveva paura di niente...

«Veniamo a «Panna Maria». I tempi sono cambiati. Però lei è figlio di un emigrante polacco. Quanto c'è di autobiografico in questo romanzo?»

Forse l'autobiografismo passa solo attraverso la psicologia. Il mondo descritto non è neppure quello dei miei genitori. Temevo qualsiasi possibilità di identificazione...

In «Panna Maria» c'è un'attenzione particolare all'ambiente-città, pure nei limiti di un microcosmo, come se il romanzo fosse una sorta di antefatto a «Metropolis». Un'attenzione che si potrebbe pensare amore.

Per cominciare penso che non si possa scrivere su New York. Perciò la cosa migliore è scegliere un microcosmo, in questo caso un edificio, che neppure esiste, non può esistere, ma deve offrire il senso della globalità della città Panna Maria...

Chi ha avuto di più tra gli autori contemporanei? Direi Calvino. «Le città invisibili» è un perfetto libro di viaggio di Calvino mi ha colpito anche la passione per il cinema Pasolini che è anche mia. L'influenza più forte mi è subita da James Joyce. Quando l'ho scoperto mi sembrava di diventare letteralmente pazzo...



SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Il triplo di Jekyll il doppio di Veronique

Con il vizio, che ho, di lasciarmi sedurre dai libri di cui non so nulla, quelli casualmente incontrati nel banco della libreria spesso torniti solo delle semblanze allentate della novità...



Ingrid Bergman ne «Il dottor Jekyll e Mister Hyde» (1941) di Victor Fleming

Stevenson, si sa, è lo scrittore del «doppio». È quindi un autore che ha meritato molti riconoscimenti. Ecco, allora, che si può cogliere l'occasione per rendere omaggio a Graham Greene che, con «L'uomo dai molti nomi» (arrivato nel 1988 e pubblicato, da noi, presso Mondadori, nello stesso anno) ha creato un memorabile prolungamento dell'«Isola del tesoro»...

THOMAS BERNHARD POETA

Che Thomas Bernhard avesse scritto delle poesie, lo si sapeva, anche se pochi finora ci avevano fatto caso. Quel debutto di poeta lirico (la prima poesia comparve su un giornale di Monaco nel 1952) sembrava una lontana tappa nella carriera di uno scrittore a cui si debbono capolavori come «Perturbamento» o «La forma o il soccombente»...

Da Virgilio alla paura

EUGENIO BERNARDI

ciclo che nel 1962 era stato pubblicato in 120 esemplari da una tipografia di Klagenfurt. È ovvio, in un caso del genere, essere tentati di rileggere queste testimonianze lontane (tutte precedenti al debutto del Bernhard prosatore) alla luce di quello che l'autore scrisse in seguito, ed è inevitabile rintracciare in germe immagini, ritmi, tendenze che poi troveranno modo di esprimersi in una lunga e feconda parabola. Forse verrebbe allora la pena di accennare a questa parabola cercando di chiarire in quale momento e in che senso avvenga il recupero e il ricordo di quella esperienza di poeta. Il fatto, per esempio, che insieme alla stampa di quest'anno raccolte Bernhard abbia pubblicato anche una scel-

ta di poesie di Christine Lavant (una poetessa carinziana di tormentata ispirazione religiosa presentata in Italia nel 1986 dalle edizioni Babilon di Cormons) è un fatto indicativo e non solo per l'affinità che indubbiamente esiste, almeno in partenza, fra Bernhard e questa poetessa, per il tono salmodiante che è di ambedue o per la frequenza di immagini realistiche che ambedue traggono da un cupo sfondo contadino. È che il Bernhard degli ultimi anni è uno scrittore alla ricerca di convergenze, somiglianze, affinità. Si tratti di Ludwig Wittgenstein o di Glenn Gould della Bachmann o della Lavant (e dalla Lavant si potrebbe risalire a Georg Trakl nei cui alveoli si sono formati quasi tutti i poeti austriaci di questo dopoguerra) l'ultimo Bernhard cerca di rifarsi una genealogia. Per vie indirette, per mosse solo accennate e spesso cancellate dalla carica umoristica, ma comunque con una strategia sempre più evidente. Se in «Perturbamento» il principe Saurau diceva che «l'individuo pensante deve eliminare sempre più le immagini dalla sua memoria», ora in «Alle Meister» (Antichi maestri, un racconto non ancora tradotto in italiano) c'è un tale che va a sedersi ogni giorno davanti a un certo quadro del Kunsthistoriesches Museum di Vienna e si sparlano dell'arte e della tradizione, dimostra una pratica di esesme totalmente dipendente. A ben guardare, però questa dialettica di aggressione/continuità permea-

perché fra i libri che Bernhard fa leggere ai suoi personaggi ci siano soprattutto «Le affinità elettive». Non solo cioè per via di Goethe e di quella storia in cui, come nelle storie di Bernhard, la natura sconfinge i calcoli dell'uomo, ma perché leggere (e tanto più scrivere) significa avere a che fare con la tradizione. Anche se il gesto iniziale può essere di ribellione, poi si tratta sempre di ricostruirsi una parentela, di sostituire quel padre (con la p minuscola o maiuscola) di cui anche in «Ave Virgilio» si lamenta la perdita. Questa a grandi tratti, la parabola dello scrittore Bernhard, in cui il teatro ha una parte essenziale, proprio perché recitare è sempre recitare, ripertere sentenze già percorsi da altri essere come l'attore (l'attore intelligente, precisa Bernhard) completamente e audacemente se stessi e nello stesso tempo semplici esecutori di una partitura già scritta. Nel lungo racconto recentemente pubblicato da Adelphi e intitolato «A colpi d'a-

scia, che è una delle ultimissime opere di Bernhard, si assiste proprio a questo evento, a questo strepitoso riconoscimento. Vista in questi termini, la parabola di Bernhard si presenta come qualcosa di ben diverso da una storia molto austriaca o da un qualsiasi altro tanto vorrebbe ridurla. Potrebbe essere la storia di un recupero del senso profondo della letteratura dopo una lacerazione. Oppure essere letta complessivamente alla luce di uno dei primi versi di Bernhard in cui si dice che per arrivare a Dio non c'è altra strada di quella che passa per l'infemo dell'«inferno» non mancano le tracce neanche in «Ave Virgilio», sia nell'«aspettato» lamento per un'assenza incalcolabile, sia nelle immagini di un mondo oscuro e irrimediabile di cui anche nei suoi momenti intellettualmente più impervi questo scrittore ha sempre memora e pietà. Ma accanto all'«inferno» c'è anche il ricordo di Ezra Pound, di Eluard di César Vallejo di Rafael Alberti, di Jorge Guillén e soprattutto di Eliot, come è detto in nota. Di Dante, Virgilio e Pascal, come è detto in uno di questi versi. Altre Bernhard ha citato anche Pavese. Quanto basta per indicare in quale ampio orizzonte di memoria e suggestioni si iscriva fin dal inizio questo slancio creativo la cui slogorante traiettoria negli ultimi tempi sembra percorsa oltre che dall'umorismo anche dal terrore di potersi concludere come si conclude nell'«Angelo» la storia del Figlio prodigo. Proprio questo terrore ben comprensibile entro una cultura come quella austriaca, sembra aver dettato i gesti più clamorosi di Bernhard, soprattutto quello del testamento. Un terrore che era comunque anche del Malte di Rilke. Di quel Rilke di cui in questi versi di Bernhard potrà capitare di ritrovare improvvisamente (e magari per una volta sola) un sorprendente ricordo.

Thomas Bernhard «Ave Virgilio», Guanda, pagg. 89 lire 16.000